

MARIA NEL VISSUTO DELLA CHIESA LOCALE

di Antonio Santantoni

Un saluto a tutti, con la speranza e l'augurio che le poche cose che dirò portino qualche contributo alla riflessione comune. Pensando a ciò che avrei detto, mi chiedevo sotto quale veste mi sarei dovuto presentare a voi: come un parroco che insegna anche teologia, o come un docente di teologia che fa anche il parroco? È un piccolo dilemma interiore che non ho ancora chiarito bene neppure a me stesso. I due abiti sono spesso in conflitto tra loro, cercando di prendere ognuno, volta per volta, il sopravvento.

So solo di non essere un teologo. È una qualifica che rifiuto, perché so bene che non mi compete. Mi pare d'aver tanto poco da poter dire sull'Indicibile, su Dio, e d'esser tanto poco capace di dire anche quel poco che forse potrei...

Le mie saranno dunque, più probabilmente, le parole d'uno che vive e opera nella pastorale cercando, per quanto può, d'essere attento alle ragioni della teologia, affinché non abbia a capitargli che la prassi prevalga in lui sull'ispirazione e sull'istanza di verità. Ciò del resto non vale solo in questo caso, davanti a voi; questa è una preoccupazione costante in me, sia quando parlo alla gente semplice della mia parrocchia di campagna, sia quando insegno ai miei studenti dell'istituto teologico, sia quando parlo al clero. Insomma, sempre.

Così accadrà mentre vi parlo, io cercherò di mettermi dalla vostra parte, di sedere in mezzo a voi che mi ascoltate, e mi chiederò che cosa vorrei sentirmi dire, se fossi lì ad

ascoltarmi. E ciò che vorrei dire a me stesso, io cercherò di dirlo a voi. Come ne sarò capace.

Chiarito il punto di partenza da cui muove questa mia conversazione, tenterò ora di rendere conto della mia comprensione, teologica e pastorale insieme, del ruolo che può svolgere il culto di Maria nella vita e nel progetto pastorale d'una comunità. Poiché è ben da questa comprensione previa che deriveranno le diverse e possibili opzioni pastorali.

L'ANIMA PASTORALE DELLA LITURGIA

Nel culto che l'uomo rende al suo Dio è possibile riconoscere intenzioni diverse, quasi sempre compresenti, ma altrettanto spesso in difficile e precario equilibrio tra di loro. Alcuni ritengono prevalente l'intenzione « ascendente », e cioè la volontà dell'uomo di rendere a Dio il dovuto omaggio di adorazione e di lode. Il culto è l'espressione del riconoscimento della sovranità di Dio sulla sua creatura.

Per altri l'atto di culto è soprattutto un atto salvifico di Dio, un gesto d'amore da lui posto per raggiungere anche la più lontana (nello spazio e nel tempo) delle sue creature.

Queste diverse intenzioni hanno costantemente ispirato l'attività culturale della Chiesa, ma la prevalenza dell'una sull'altra ha conosciuto vicende molto alterne ed esiti tutt'altro che omogenei. In epoche, in regioni e in culture diverse (o anche semplicemente nelle diverse scuole di spiritualità) l'accento può essere caduto sull'una o sull'altra ispirazione.

La questione è tutt'altro che accademica e formale, e l'opzione per l'una o per l'altra delle soluzioni possibili comporta conseguenze di non secondaria importanza per la vita dei singoli e dell'intera comunità.

Un esempio per tutti: decidere di quale lingua servirsi nella liturgia non è solo una questione di natura estetica e di sensibilità letteraria, ma suppone decisioni di natura teologi-

ca ed ecclesiologica di primaria importanza. La decisione dipenderà infatti dalla risposta che si sarà data a due domande fondamentali: a chi (e a che) serve l'atto liturgico; e chi (e a quale titolo) è abilitato a porlo?

Se esso mira soprattutto a «mettere in comunicazione» Dio e l'uomo, a favorirne cioè l'incontro e il dialogo, allora è evidente che il problema della lingua e della sua intelligibilità diventa essenziale. Lo stesso si dirà se io decido che il cristiano, in quanto tale e cioè in quanto battezzato, è il primo e vero soggetto celebrante (nell'assemblea) dell'azione liturgica. È l'idea paolina secondo la quale giova più dire «cinque parole intelligibili», piuttosto che dirne «diecimila in lingue», e cioè in un linguaggio che, per quanto carismatico possa essere, rimane incomprensibile e nascosto senza la mediazione d'un interprete (1 Cor 14).

Papa Damaso, nella seconda metà del sec. IV, dovette prendere molto sul serio le parole di Paolo, quando decise di abbandonare il greco come lingua liturgica di Roma. Egli si era reso conto, infatti, che il greco era ormai una lingua incomprensibile per i più. Una lingua deve rivelare, non nascondere, deve coinvolgere i destinatari della parola, non escluderli.

Ma il fatto non si ripeté più tardi, quando accadde al latino ciò che era già accaduto al greco. Nella Roma del Medioevo e della Controriforma la liturgia continuò a parlare la lingua di Damaso, di Leone e di Gregorio, anche se ormai solo il clero e gli uomini di cultura erano capaci d'intenderla. Il popolo ne era tagliato fuori, ma la cosa apparve del tutto irrilevante, dal momento che intanto s'erano fatta strada due idee molto diverse da quelle che ispirarono papa Damaso: ciò che conta è la lode di Dio, e se anche non capisce il popolo, è sufficiente che capisca Dio (così si esprimeva uno dei massimi teologi della Controriforma). E Dio conosce bene il latino. Quanto poi all'esclusione del popolo dall'azione liturgica, poco male: la liturgia è un atto sacerdotale e

i laici non sono sacerdoti. Anzi, era positivamente un bene che il popolo non capisse.

Certo, ci si poteva richiamare anche in questo caso all'Apostolo delle Genti, poiché nel frattempo era diventato vero ciò che Paolo aveva respinto: «Colui che parla in lingue... parla a Dio; colui che profetizza (che parla in nome di Dio), parla agli uomini. Colui che parla in lingue edifica se stesso; colui che profetizza edifica l'assemblea... (ma) chi profetizza è più grande di colui che parla in lingue» (1 Cor 14, 4-5).

Bisognerà aspettare il XX secolo, il Movimento Liturgico e il Concilio Vaticano II, perché ritorni chiara la coscienza che l'anima della liturgia è un'anima essenzialmente pastorale (J. Jungmann). Essendo perfettamente acquisito che il valore teologale del culto (la lode di Dio) è comunque garantita da una celebrazione rispettosa della volontà del Cristo e della normativa ecclesiastica sarà evidente che l'ago della bilancia non potrà non pendere che dalla parte dell'efficacia pastorale e della fecondità spirituale delle diverse forme e componenti del culto.

ATTENZIONE ALL'UOMO

Quest'anima pastorale della liturgia si esprime adeguatamente in ciò che si suol chiamare *attenzione all'uomo*.

Antropocentrismo? Se si vuole, può anche dirsi tale. Ma non come atteggiamento orgoglioso, prometeico, della creatura in contrapposizione al suo Creatore, ma piuttosto come riconoscimento umile e realistico della limitatezza umana. Il culto, infatti, non è solo (e forse neppure principalmente) l'atto con cui l'uomo adora il suo Dio e rende a Lui il debito onore; prima di tutto è un atto dello stesso Signore che cerca la sua creatura per comunicarle una parola e un dono di salvezza che possono venire solo da Lui.

Non è Dio «che ha bisogno della nostra lode... i nostri inni di benedizione non accrescono la sua grandezza, ma ottengono a noi la grazia che ci salva» (*Prefazio comune, IV*). Egli non ha bisogno dei nostri olocausti e sacrifici; se avesse fame non lo verrebbe a dire a noi: sue infatti «sono tutte le bestie della foresta, animali a migliaia sui monti», e suo è «il mondo e quanto esso contiene». Ciò che egli vuole, è entrare in contatto con noi, per poterci comunicare il suo dono: «offri a Dio un sacrificio di lode... invocami nel giorno della sventura: io ti salverò e tu mi darai gloria» (Sal 50, 8-15).

L'atto di culto non è «per Dio», è per l'uomo. Dio può benissimo farne a meno. È l'uomo che non può privarsene senza suo grave danno. Prendere coscienza di questo, significa garantirsi contro il pericolo di ritenersi creditori di fronte a Dio.

Perché questa coscienza maturi è necessario che l'uomo capisca ciò che Dio vuole dirgli. E ciò sarà possibile solo se l'uomo sarà messo in condizione di capire la parola che Dio gli rivolgerà. Proprio per questo Dio s'è fatto carne.

Questo non è orgoglio. È realismo. Chi parla a un bambino, deve parlare con il linguaggio del bambino. E ciò non certo perché lo consideri un linguaggio superiore a quello dell'adulto, ma perché è l'unico che il bambino è in grado di comprendere. E se si vuole che il bambino cresca e diventi capace di deporre il linguaggio infantile e d'intendere il linguaggio degli adulti, bisogna prima imparare a farsi capire da lui.

L'AMORE COME BISOGNO

L'amore è al tempo stesso una vittoria e una resa. Una conquista e un accettare di perdersi. Dichiarare amore a qualcuno è infatti un riconoscere il proprio bisogno e la propria dipendenza da lui. Per questa ragione, imparare ad amare significa imparare a riconoscere la propria condizio-

ne di limitatezza e di dipendenza. E ciò significa, in ultima analisi, imparare ad accettarsi come uomo, creatura radicalmente incompleta, bisognosa d'integrazione e di completamento.

Ciò forse è più evidente nella fase dell'innamoramento, e comunque nell'amore sponsale. Ma è vero anche per ogni altro amore. Amare significa aspirare a possedere per completarsi: il mancato possesso della persona amata è condanna alla privazione, all'incompletezza, e dunque alla povertà, alla pena, all'infelicità.

Amare è anche un atto d'umiltà: un riconoscersi poveri e un domandare il dono d'un atto d'amore che è una richiesta d'aiuto. E di pietà.

Ciò forse appare tranquillo e ovvio nel caso dell'amore umano: quando ad amare è Dio? Può Dio aver bisogno della sua creatura, dell'uomo e del suo amore? Oppure in Dio l'amore è puro dono, nel più totale disinteresse e nella più assoluta impassibilità? Un amore di benevolenza, come si usa dire?

Non è questo il linguaggio biblico. Specie nell'Antico Testamento Dio appare spesso come un amante geloso, addolorato per i tradimenti del popolo-sposa che egli si è scelto tra tutti i popoli della terra perché fosse il suo popolo. Come ogni innamorato felice Dio è tenero, dolce, ricco di promesse e come ogni amante tradito Dio si lascia prendere dall'ira, dalla gelosia, dallo sdegno.

Bisognerà dunque concludere che Dio ha bisogno dell'uomo per essere felice? Potrà forse apparire una bestemmia, ma forse bisognerà concludere che sì, Dio ha bisogno dell'uomo per essere totalmente se stesso, per potersi dire veramente padre della sue creature.

Un linguaggio antropomorfo? Forse... oppure, è il linguaggio dell'archetipo, del modello perfetto, assoluto, dell'amore.

Il culto diventa allora l'amore da incontrare e da ricambiare, una risposta d'amore a un'offerta d'amore; la risposta umile e grata, ammirata e commossa a Colui che, offrendomi amore, ha voluto in qualche modo porsi al mio livello per dirmi che «ha bisogno di me»; che la stessa felicità divina sarebbe in qualche modo incompleta se non riuscisse a ottenere da me una risposta d'amore.

Ritorna la domanda iniziale: antropocentrismo? E ritorna la stessa risposta di prima: forse, ma un antropocentrismo che non è metafisico, ma gnoseologico e metodologico. Io non posso in nessun modo attingere Dio, se non passando attraverso l'uomo. Io stesso sono il tramite indispensabile di ogni mia conoscenza.

Ciò non mi inorgolisce, tutt'altro: mi relativizza e mi limita. So che la mia è una visione molto parziale delle cose, il semplice punto di vista «umano»; non me ne vanterò, ma nemmeno cercherò di ignorarlo. E cercherò, per quanto mi sarà possibile, di aprirmi alla parola e al punto di vista di Dio.

È ciò che seppe fare Maria, rispondendo a Chi l'invitava a uscire dalla logica del suo progetto umano, per perdersi e ritrovarsi nel progetto divino. E ciò fece Maria, aprendosi alla rivelazione dell'amore che l'aveva prescelta.

IL MAGNIFICAT LA RISPOSTA DELLA CREATURA

Tutto ciò vive ed è presente nel mistero di Maria. La sua storia è la storia dell'umanità quale sarebbe stata se Eva e Adamo non avessero negato a Dio, disobbedendo, il loro ossequio d'amore.

Se Adamo ed Eva non avessero disobbedito...: l'occhio ammirato e grato della creatura avrebbe visto un amore al quale era sommamente opportuno e conveniente rispondere con l'obbedienza dell'amore. Ma la creatura vide nell'of-

ferta una minaccia, e nel dono un vincolo. E decise che era meglio per lei negarsi a quell'amore e sottrarsi a quel vincolo, al dono, alla promessa. Le conseguenze furono tragiche. Con Maria, ma più radicalmente e decisamente con Cristo, la storia rientrò nei binari ad essa più connaturali, e si avviò verso le mete che le erano state assegnate fin dalle origini.

Maria, accettando il ruolo che Dio le offriva, riconosceva la radicale superiorità del Creatore, ma al tempo stesso permise alla trascendenza di farsi uguale a lei nell'umiltà della medesima carne, dopo che già s'era piegato su di lei chiedendone la collaborazione. Una superiorità insondabile, incolmabile, ma quanto fragile, se non osava piegare il nulla della creatura alla sua potenza. E la fragilità dell'amore divino prevalse sull'arroganza della creatura.

Quando Dio minacciò, ottenne solo disobbedienza e ribellione; scendendo sullo stesso piano della sua creatura, ne ottenne amore e collaborazione.

CELEBRARE MARIA NELL'ANNO LITURGICO

Celebrare Maria nello svolgimento dell'anno liturgico offre alla comunità cristiana e alla spiritualità personale preziose occasioni di penetrare sempre più profondamente nel mistero di Cristo e nell'economia della redenzione. Ciò consente di ripercorrere la vita di Maria per cercar di capire, ponendosi alla sua scuola, come trattare con Dio.

All'operatore di pastorale ciò offrirà la preziosissima possibilità di mostrare e di proporre Maria come modello di fede e maestra di vita nell'obbedienza alla voce di Dio che chiama. L'anno liturgico offrirà allora l'occasione di avvicinarsi al mistero di Maria da angolazioni diverse, per coglierne le più segrete risonanze. Mi limiterò a esemplificare.

— Maria e la sua verginità feconda come potenza delle cose deboli; forza delle cose che non sono per confondere quelle che sono; assenso all'incomprensibile (Annunciazione);

— Maria, l'obbedienza per un regno; grandezza delle piccole cose; la lode di ciò che tutti disprezzano; l'amore che si fa servizio (Visitazione);

— Maria, eloquenza del silenzio; coraggio nello scandalo; fiducia nel momento del ripudio; scommessa sull'impossibile; abbandono cieco in Colui che ti ha compromesso (Maria davanti a Giuseppe);

— Maria, deserto che fiorisce; nuova terra che accoglie e genera il nuovo Adamo; testimone del Cielo che si apre per dare il Salvatore (Natale di Gesù);

— Maria, cuore fedele pronto al sacrificio e destinato esso stesso al sacrificio (Presentazione di Gesù al tempio);

— Maria, parola conservata nel cuore; domanda che rimane inespresa (Maria ritrova Gesù nel tempio);

— Maria, costanza nella disillusione; presenza nei momenti dell'abbandono; conforto discreto nei momenti dello sconforto (momenti critici della vita pubblica di Cristo);

— Maria, coraggio nella vergogna, la fierezza nella sconfitta; depositaria del testamento supremo (Maria ai piedi della Croce);

— Maria, icona dell'orante; mistero della sorgente nascosta (Pentecoste);

— Maria, umiltà nel trionfo, corona nella battaglia; quiete nella tempesta (Maria nella risurrezione del Figlio e nella gloria del Padre: Assunzione).

Alcuni temi, questi, cui se ne potrebbero aggiungere cento altri. Un intero anno liturgico — una vita intera alla scuola della liturgia — ce ne rivelerà la ricchezza, ce ne insegnerà il metodo.